

Sabato 21 febbraio 1998

8 l'Unità

BATTAGLIA SULLA MONETA UNICA



Il governo tedesco vuole monitorare i conti italiani? Kohl smentisce. La Ue: niente esami sui singoli paesi

Roma-Bonn, nuovo scontro

Prodi: sull'Euro decide solo Bruxelles

ROMA. Ci risiamo con gli eurodubbi tedeschi. Detti a mezza bocca, detti e poi smentiti, tanto per calmare le intemperanze interne di chi, come il governatore della Baviera Edmund Stoiber, ancora ieri continuava a suonare la grancassa contro l'ingresso dell'Italia nel club della moneta forte. E così ora il governo di Bonn avrebbe chiesto di passare sotto la lente di ingrandimento i conti pubblici italiani, non fidandosi delle cifre sui residui passivi. Un'indiscrezione del mattino smentita ufficialmente nel pomeriggio dal ministero delle finanze tedesco. Ma ormai queste dozze scozzesi in terra di Germania a Roma producono soltanto qualche tiepida reazione di fastidio. «Il governo tedesco non ha fatto nessuna richiesta di questo tipo», assicura Romano Prodi. «Non confondiamo una richiesta del governo tedesco alla propria banca centrale per tranquillizzare la propria opinione pubblica con gli organismi europei che sono abituati a dare giudizi». Come dire che non saranno i «duri» della Bundesbank, invocati da Stoiber, a farci l'esame.

Comunque il superministro dell'economia Carlo Azeglio Ciampi è rassicurante sulla preparazione del paese. «Fra poco», dice, «avrete da Bruxelles i dati relativi ai parametri, Italia compresa. I primi di marzo daremo i dati di cassa e gli aggiornamenti sulla



Il presidente del Consiglio Prodi con il primo ministro tedesco Kohl.

relazione previsionale e programmatica. Pubblicheremo questi dati in anticipo rispetto alla consueta data di aprile. Successivamente la solidità dei nostri conti si esprimerà ancora meglio con il Dpef», cioè il documento di programmazione economica e finanziaria che dovrà essere presentato entro marzo. Insomma, ci saranno tutte le verifiche del caso.

L'euroscetticismo tedesco riesce piuttosto a far saltare su tutte le furie il leader della Cgil Sergio Cofferati. «Se l'intenzione dei tedeschi è quella di condizionare la politica economica italiana credo che sia un obiettivo sbagliato da non prendere neppure in considerazione, se invece le garanzie chieste servono a ricordarci un problema, beh, questo già lo sapeva-

mo e pensiamo che si possa risanamento, crescita e sviluppo». Eccola, la spiegazione. I tedeschi tornano alla carica quando si comincia a parlare di «fase due», di conferenza per l'occupazione, di interventi per il Mezzogiorno. «Ma noi non pensiamo che le due fasi vogliono dire che al rigore e al risanamento segue il periodo della spesa facile - fa presente il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni - Il rigore è una costante per avere un paese sano e qui si inserisce il sostegno allo sviluppo». Ricorda che anche noi abbiamo i nostri euroscettici e che c'è da mantenere la stabilità politica - «si entra in Europa per tutti anche per chi era contrario», leggi Rifondazione - e che non è poca cosa aver fatto sacrifici in un clima di pace sociale. Così, manda un messaggio diretto a chi vuole capire, alla Buba: «Il tempo più difficile è sicuramente alle nostre spalle ma i ritmi di sviluppo dell'economia non sono soddisfacenti e la nuova crescita ci sarà soprattutto se ci sarà la convinzione che il paese è risanato e che il processo di riforme va avanti». È chiaro, poi, che oltre ad entrare in Europa, «bisognerà rimanerci» pur attuando la «fase due», insiste il ministro dell'Industria Luigi Bersani.

A rintuzzare la nuova sfida contabile lanciata dalla Germania ci pensa il portavoce del commissario euro-

peo Yves Thibault de Silguy. Il quale ricorda il banale principio democratico secondo cui le regole sono le stesse per tutti. In particolare - spiega - si applica l'articolo 103 del trattato di Maastricht che prevede la sorveglianza multilaterale sui parametri. La sua ragione di fondo è il coordinamento della politica economica nell'Unione. Ma le linee guida dell'economia non fanno riferimento più solo alla finanza pubblica, si fa notare. Dal consiglio di Lussemburgo i criteri sono stati allargati all'occupazione, agli investimenti. E se un paese non sfiora, non dovesse rispettarle? Risposta: non si esporterebbero sanzioni economiche ma solo al biasimo di Ecofin. A patto di non voler deliberatamente sfiorare la soglia del 3% deficit-Pil. E comunque non prima del '99. Insiste il Bureau de de Silguy «nessuna regola europea si applica ad un solo e unico paese». Questo per chiarire che non si possono fare le pulci ai conti pubblici italiani e quelli soltanto.

Quanto alle regole dell'esame finale, come dice il cancelliere Helmut Kohl proprio in risposta alle obiezioni di Stoiber sul valore del rapporto che la Buba sta preparando sui conti dei paesi candidati all'Uem, «la decisione resta naturalmente ai politici, da questo non si sfugge».

Rachele Gonnelli

Germania, il deficit si avvicina al 3%

La Germania quasi sicuramente centerà il parametro di Maastricht sul rapporto tra deficit e prodotto interno lordo nel '97, anno di riferimento per l'ammissione all'Euro. Il deficit infatti dovrebbe attestarsi poco sotto il 3% del Pil. L'indiscrezione viene riferita dal settimanale di Monaco «Focus». Il giornale tedesco fa riferimento alle previsioni sfornate da alcuni esperti del governo a Bonn. Nel rilevare che il deficit sarà nel '97 di misura sotto il 3% del Pil, il settimanale precisa altresì che i dati ufficiali del governo del cancelliere Helmut Kohl saranno resi noti a fine febbraio dall'ufficio centrale europeo di statistica (Eurostat). Stando alle informazioni governative citate da «Focus», i dati sulla congiuntura nel '97 sono invece meno rosei rispetto a quelli previsti in un primo tempo. L'economia tedesca infatti rallenta la sua corsa. E il settimanale rivela che l'obiettivo di una crescita del 2,4% del Pil, pronosticata in autunno dai principali istituti di ricerca economica, non verrà rispettato. La crescita della locomotiva tedesca infatti è stata nel '97 solo del 2,3%. Va anche ricordato che tre paesi: Italia, Francia e Germania, diffonderanno contemporaneamente, il prossimo 27 febbraio, i dati definitivi relativi al '97 sull'indebitamento netto della pubblica amministrazione e sul prodotto interno lordo. I dati, che serviranno a valutare il rispetto dei parametri di Maastricht, saranno diffusi a livello nazionale lo stesso giorno in cui saranno comunicati ufficialmente a Bruxelles da Eurostat.

Prime vittime di fusioni bancarie. Pesa l'incertezza sull'ingresso di Londra nell'Euro

E ora la City licenzia

Londra, 20mila «golden boys» in meno nei prossimi due anni

DALL'INVIATO

LONDRA. La City ha ricominciato a licenziare. Come è accaduto nel lontano 1987 quando fu la caduta di Wall Street a rovesciare sull'Europa il suo carico di guai. E come è accaduto nel vicinissimo 1995 per la crisi messicana. Nei prossimi due anni salteranno non meno di ventimila posti di lavoro. Secondo alcuni istituti di ricerca ne salteranno non meno di trentamila. Si tratta di posti di lavoro per «golden boys», che danno redditi molto elevati rispetto alla media. Tanta inquietudine potrebbe essere esagerata se si prendono per buone le previsioni della Corporation of London, l'ente che amministra la City, secondo le quali nei prossimi 25 anni i posti di lavoro raddoppieranno grazie alla mondializzazione della finanza. Tra un quarto di secolo, almeno la metà di chi oggi lavora si troverà in pensione. La City, prima piazza finanziaria europea alla vigilia della moneta unica, terza nel mondo dopo New York e Tokyo, dà lavoro a seicentomila persone, dal presidente della NatWest ai «cottomisti» delle imprese di pulizia. Di questi, 250mila lavorano nella finanza. Se queste sono le cifre, ci sarebbe poco da preoccuparsi. I giovani leoni della City disoccupati non si rivolgono a uno dei sette Training and Enterprise Councils della capitale che funzionano da supervisori del collocamento. Prima o poi troveranno un'alternativa. Se non fosse che i licenziamenti di oggi potrebbero essere l'anticamera di difficoltà maggiori che nascono da una sola grande incertezza: quando la Gran Bretagna farà parte della moneta unica?

Il primo carico di licenziamenti dei «golden boys» riguarda le banche. L'ondata di fusioni con la quale si sta ridisegnando la mappa del potere finanziario della City ha lasciato poche società indenni. La fusione tra Société de banques suisses e Union de banques suisses ha tagliato tremila impieghi. Poi è stata la volta dell'unione tra Salomon-Smith Barney, uno dei smantellamento della Natwest Markets, della ristrutturazione della Deutsche Morgan Grenfell, della chiusura della Yamaichi e della Peregrine. «La tendenza alla fusione tra le banche commerciali e le banche di investimento ha fatto emergere la duplicazione di interi settori che vanno dall'analisi

economica alle operazioni classiche di speculazione», dice Giorgio Radaelli, analista finanziario che da anni lavora a Londra.

Il secondo fattore di difficoltà deriva dalla crisi del sud-est asiatico. Più esposte sono le società finanziarie specializzate negli investimenti in azioni. Contrariamente a come hanno fatto giapponesi e americani che hanno aperto nel sud-est asiatico le filiali di banche e società di investimento, gli specialisti della City hanno rafforzato i loro dipartimenti asiatici a Londra. Fino allo scoppio della crisi asiatica risparmiavano sui costi, dato che stipendi e mantenimento di dipendenti a Bangkok, Hong Kong o Seoul avevano raggiunto cifre spaventose, ora per limitare le perdite licenziano. Ma la crisi asiatica, si dice, passerà.

È sul terzo fattore che si concentrano le maggiori incertezze, il fattore Euro. Sprendendo dalla piazza almeno undici divise (quelle rimpiazzate dall'Euro), si ridurranno le provvigioni sugli scambi. È vero che anche dopo il 1999 ci sarà biso-

gno di cambiare lire contro marchi, ma il mercato perderà importanza. È lo spostamento del pendolo della finanza europea verso Francoforte che mette a rischio il ruolo di Londra, che finora ha dominato incontrastata. È vero che non c'è mercato così efficiente e così liquido, capace di mobilitare capitali di dimensioni inimmaginabili in tempo reale, come quello londinese. Ma è anche vera un'altra cosa: «Il mercato si orienta anche dal punto di vista tecnico-organizzativo laddove si trova il prestatore di ultima istanza del sistema monetario e finanziario, laddove si trova la banca centrale». E la Banca centrale europea di trova a Francoforte. Quanto più celermente procede l'unificazione monetaria e quanto più resiste la Gran Bretagna a starne fuori, tanto più sono elevate le probabilità di uno spiazzamento della City. La partita è già cominciata: in gennaio si è scoperto che il mercato Liffe di Londra ha perso il primato per gli scambi del «bund» tedesco a favore di Francoforte. Qualche giorno

fa stato firmato un accordo tra le borse di Francoforte, Parigi e Zurigo (la Svizzera non farà parte della moneta unica) unificare i mercati. Sono stati definiti quattro nuovi indici borsistici, due molto ampi e due ristretti a 50 società quotate, comprendenti titoli dei 15 paesi europei più la Svizzera e titoli dei paesi dell'Euro (Italia compresa). I due «indici stretti», denominati Dow Jones Stoxx 50 il primo e Dow Jones Euro Stoxx 50 il secondo, giocheranno un ruolo di punta nell'orientamento dei mercati. L'Eni si trova al quarto posto dopo Royal Dutch Petroleum, Allianz e Deutsche Telekom. Altre società italiane quotate sono Telecom, Assicurazioni Generali, Fiat, Credit. Londra ha incassato. Che la calamità si sposterà sempre più verso Francoforte è dimostrato dal fatto che i due mercati più grandi del debito europeo, quello tedesco e quello italiano, si avvicinano già oggi alla dimensione del mercato dei titoli americani.

Antonio Pollio Salimbeni

Intervista a Stephen Nichell, economista di Oxford

Inglese o europeo? «Sull'occupazione questi due modelli hanno già fallito»

DALL'INVIATO

LONDRA. Chi ha ragione: americani e britannici che preferiscono una società a bassa disoccupazione e ad alta disuguaglianza sociale, o gli europei continentali che preferiscono una disoccupazione più elevata e minore disuguaglianza? Quando si parla di strategie contro la disoccupazione si torna sempre inevitabilmente ai due modelli contrapposti: quello anglo-sassone e quello europeo di marca renana. Da un po' di tempo, però, c'è chi comincia a rifiutare questo schema troppo semplificato. Alla vigilia del vertice del G8, il Cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown ha invitato ministri e banchieri centrali a «inventare un ponte» tra i due modelli di società. Secondo Stephen Nichell, professore all'Istituto di economia e statistica dell'Università di Oxford, è ora di «camminare lungo questa terza via» a patto, però, di evitare gli slogan e di rifondare l'analisi sulle cause della disoccupazione. «Io cre-

do che un mercato del lavoro più flessibile resti la migliore risposta europea a un livello di disoccupazione che non è più tollerabile né dal punto di vista sociale e politico né dal punto di vista del costo per i bilanci degli Stati. Ciò vuol dire che paesi come Francia, Italia e Germania devono imparare la lezione che arriva dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti».

Veramente il governo Blair ha appena deciso di cambiare il sistema di calcolo dei disoccupati che, se si accettano le cifre del Trade Union Congress, arriverebbero al 13%.

«Tutto questo ha a che fare con la necessità di un chiarimento. Anche sulle statistiche. Ma la prima cosa da fare è uscire dalla contrapposizione tra il modello neoliberale anglo-sassone e l'esperienza del mercato sociale europeo contraddistinto da eccessiva regolazione, eccessivo intervento dei governi e dei sindacati. Intanto perché non ha più senso parlare di Europa come un blocco uni-

co. Così come non ha senso pratiche politiche uniche, solo la riduzione dell'orario di lavoro, che secondo me non crea maggiore occupazione, solo la deregolazione, solo la formazione. Ci sono delle rigidità classiche, come i vincoli per assumere e licenziare, il modo in cui si formano i salari, il livello di protezione dei disoccupati, la scarsa attenzione all'educazione professionale permanente, che in alcune aree alimentano alta disoccupazione e in altre no. Inoltre, se ragioniamo sui periodi sufficientemente lunghi, diciamo 12-15 anni, scopriamo che in un terzo d'Europa c'è un tasso di disoccupazione più ridotto di quello americano».

In Italia e in Germania c'è molta discussione sulla scarsa propensione alla mobilità. Crede che questa sia una leva per creare occupazione?

«Sicuramente. Per mobilità del lavoro intendo sia il saldo tra posti di lavoro distrutti e posti creati sia il cambiamento di posto di lavoro.



Operatori alla Borsa londinese

Contrasto

Per quanto riguarda il primo tipo di mobilità, la situazione europea non appare molto diversa da quella del Atlante. Per quanto riguarda la circolazione nel mercato del lavoro, possiamo dire con sicurezza che risulta più veloce negli Usa. Per quanto riguarda la flessibilità salariale non c'è un contrasto così drammatico tra Europa e Stati Uniti».

In realtà ha appena detto che ci sono troppe intransigenze sindacali...

«Secondo la mia ricostruzione del modo in cui funziona il mercato del lavoro in Europa direi che direttamente o indirettamente il 70% dei salari nelle medie e grandi imprese europee sono coperte da contrattazione sindacale. Ma il problema non è se esiste o meno il sindacato. Il problema è se esiste una cooperazione esplicita fra sindacati e imprenditori sulla politica salariale. In sostanza, ci sono delle rigidità che possono non avere un impatto negativo sull'occupazione se ben ge-

stite: un alto livello di sindacalizzazione è ottimo se produce un effetto cooperativo sul negoziato salariale, l'assicurazione contro la disoccupazione ha senso se si preme sul singolo per farlo rientrare al lavoro. Si deve ridurre la copertura dell'assistenza, ma si devono anche fornire gli strumenti per la qualificazione professionale. Infine, bisogna agire sul fisco che rende il lavoro, specie quello di bassa qualificazione, troppo costoso per le imprese. Il problema è che in Europa non ci sono spazi per diminuire il peso fiscale senza avere effetti negativi sui bilanci degli Stati».

Ritiene che il G7 fornirà delle risposte utili?

«Non ho alcuna fiducia che i ministri finanziari e banchieri centrali riescano a trovare una ricetta comune. È inutile illudersi che ci siano soluzioni immediate né dal lato della flessibilità né dal lato della politica economica».

A. P. S.

Contro nuovi crolli

Crisi Asia e lavoro

da oggi al G7

DALL'INVIATO

LONDRA. Gli Stati Uniti vogliono che il G7, il club dei paesi industrializzati, sostenga esplicitamente il Fondo monetario internazionale nel suo ruolo di supervisore nella gestione della crisi asiatica.

Il vertice dei ministri finanziari e dei banchieri centrali di Usa, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada, dovrà fare il punto sulla condizione delle economie occidentali in conseguenza del crollo dell'intero sud-est e del rischio che presto o tardi potrebbe essere la Cina il prossimo paese a subire pericolosi scossoni.

Per evitare nuove crisi in Asia e limitare i danni commerciali all'Ovest, il G7 si appresta a varare un piano di assistenza all'exportazione rivolto alle società che fanno affari nel sud-est.

Si tratta di un pacchetto di 10 miliardi di dollari (apertura di linee di credito) che dovrà sostituire le coperture finanziarie che le banche dei paesi asiatici non sono in grado di garantire. Sul banco degli imputati c'è il Giappone: continua ad accumulare surplus commerciale principalmente a danno degli Usa e non riesce a far decollare l'economia interna che ristagna da sette anni.

Nelle ultime riunioni alla vigilia del vertice londinese, i giapponesi si sono dichiarati contrari a nuove forme di controllo e regolazione dell'attività delle banche perché temono loro stessi di dover essere sottoposti alla supervisione internazionale.

Domani alla riunione del G7 parteciperanno i ministri del lavoro e al tavolo si unirà anche la delegazione russa. Il G7/8 (la Russia non partecipa alle riunioni nelle quali si prendono decisioni economiche) sarà dedicato al confronto sulle politiche contro la disoccupazione. Non ci sono decisioni concrete da prendere. Blair ha voluto un G7/8 speciale a livello di ministri dedicato al lavoro per preparare il vertice annuale dei capi di Stato e di governo. Questa estate a Birmingham, infatti, sarà proprio il lavoro al centro dell'agenda politica. Saddam permettendo.

A.P.S.